



Giovanni Mazzillo

## Povert , emarginazione, discriminazione e Vangelo. MARCELLINA 28/02/2018

«I dialoghi con la citt  nel contesto del cammino quaresimale, per essere aiutati a riflettere su situazioni ed eventi della storia dell'uomo». Questo il titolo generale.

Una sequenza di concetti che mi piace, anche nella loro successione: *dialogo, citt , cammino quaresimale, situazioni ed eventi della storia dell'uomo*.

Li ripercorro facendo le mie annotazioni e mostrando la novit  del Vangelo a loro riguardo, e questo sar  anche il mio intervento per il quale mi avete invitato e di cui vi ringrazio.

1) **Dialogo.**   punto di partenza e punto di arrivo e ogni volta di ripartenza, per poter crescere e per poter convivere senza distruggersi, prima con le parole, poi con l'odio e poi con l'eliminazione fisica dell'altro, dopo la sua gi  avvenuta eliminazione morale. Dunque il dialogo punto di partenza per vivere, non per sopravvivere dopo aver distrutto l'avversario, divenuto nemico. Il Vangelo ci dimostra il contrario. Ci dimostra e ci invita. Ci dimostra che solo se avremo capito l'importanza dell'altro, saremo in grado di accettare a comportarci di conseguenza, cio  a imparare, praticare, custodire il dialogo.

Non ho bisogno di ripetere ci  che la liturgia anche in questi giorni quaresimali riporta del pensiero e dell'appello di Ges  a trattare l'altro da amico, disarmando il proprio animo dinanzi a chi   non solo un pover'uomo come me, ma parte di me perch    figlio dello stesso Padre. Pover'uomo in cammino con me, cammino esistenziale di una Quaresima che dura quanto dura la vita<sup>1</sup>. Io e lui, tu e lui, in cammino verso la meta che finisce davanti a un giudice: Mt 5,25 «Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perch  l'avversario non ti consegna al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. 26 In verit  ti dico: non uscirai di l  finch  tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!».

«Mentre sei per via» (*en t  od *, in cammino, come siamo tutti in cammino, e dobbiamo esserlo insieme, essendo *syn-odos*, appunto «cammino insieme»).

La stessa sorte ci accomuna, al punto che Ges  dice che siamo tutti figli dello stesso padre. Il "Padre nostro" (Mt 6,9ss) l'abbiamo imparato mentre eravamo sulle ginocchia della mamma. Risale alla nostra fanciullezza, non altrettanto l'invito a considerare l'altro proprio come quella meravigliosa preghiera ci dice: fratello, perch  figlio dello stesso Padre. Per questa ragione l'altro   un fratello con cui compiere insieme il progetto di Dio

<sup>1</sup> Viene in mente Salvatore Quasimodo con i suoi versi apparentemente dimessi e tuttavia sublimi: «In povert  di carne, come sono / ecomi, Padre; polvere di strada / che il vento leva appena in suo perdono. // Ma se scarnire non sapevo un tempo / la voce primitiva ancora rozza, / avidamente allargo la mia mano: / dammi dolore cibo quotidiano» (S. QUASIMODO, «Acque e terre», ID. in *Poesie e discorsi sulla poesia*, Mondadori, Milano 1971, 30).

(fare la tua volontà), contribuire a realizzare il suo modo di regnare (venga il tuo regno), giusto il vangelo di questa mattina: Mt 20 «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. **26** Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, **27** e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; **28** appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti». Servire dunque fino a dare la vita per gli altri. Ad essi occorre rimettere i debiti perché siano rimessi i nostri dal Padre celeste. Con essi occorre dividere il pane quotidiano dell'esistenza.

Il dialogo è il frutto di tali indispensabili premesse. Richiede, a livello logico e pratico, condizioni che si possono riassumere in queste: uguale dignità, reciprocità, solidarietà.



Dialogo e dialoghi dunque con la città e nella città, perché di questa città siamo parte viva e vogliamo essere anche parte costruttiva. Costruttiva non per interesse, né per convenienza, né per protagonismo esibizionistico, ma per il bene comune, per il servizio, fino a dare noi stessi, il nostro tempo, le nostre risorse, per gli altri.

**2) La città**, dunque. La città come cittadinanza e come condivisione di un progetto. Ma il punto è proprio questo: un progetto a favore di chi o che privilegia chi? Dalla risposta a questa domanda deriva l'emarginazione oppure l'integrazione, l'accaparramento delle risorse a proprio vantaggio o a vantaggio dei propri comparati, oppure la loro redistribuzione a vantaggio di tutti, soprattutto degli sfavoriti. Da qui deriva la povertà e derivano i poveri. Non ho né il tempo, né la competenza sociologica per trattare adeguatamente il problema dei poveri e della povertà per come essi meriterebbero. Ho però, come molti di voi, l'esperienza di provenire da una famiglia povera, di conoscerne le condizioni e le conseguenze, di aver sperimentato da vittima, già da piccolo, almeno alcune delle sue cause e dei suoi effetti: mancanza di lavoro, terreni piccoli e improduttivi, lavoro malpagato o mai interamente pagato da parte dei datori di lavoro, in ogni caso spesso lavoro senza riconoscimento dei propri diritti sindacali ... «Sindacali»? E che parola è, e chi la conosce?

La città sapeva e sa, si adeguava e si adegua. Tutto sotto il motto «Se vuoi campare non fare storie, oppure va' altrove». E tuttavia la città, come cittadinanza e come comunità di esseri umani osservanti la costituzioni e amanti della legalità, deve compiere uno scatto di civiltà e puntare a migliorare la situazione. In effetti c'è bisogno di un salto culturale di qualità, di cui probabilmente si ha coscienza e che mi auguro sia almeno nelle intenzioni e sia già in atto, almeno come tentativo irreversibile, dei soggetti politici decisionali. Di fronte ai problemi dell'emarginazione e delle tante sacche di povertà oggi esistenti non solo nella società in generale, ma nelle nostre comunità locali, la soluzione non è facile e molto dipende anche da poteri decisionali superiori e spesso problematici per tanti altri aspetti. Tuttavia si devono avviare, assecondando qualche segno di speranza esistente,

esperienze-pilota come laboratori che vadano nella direzione giusta e che siano consoni alla Costituzione, oltre che al Vangelo<sup>2</sup>.



3) **Il cammino quaresimale** è questo tempo liturgico che la Chiesa sta vivendo, ma non è solo quello. Dicevamo dell'essere in cammino come stato peregrinante continuo del popolo di Dio. Dicevamo delle nuove esperienze da avviare come esperimenti pilota che trascinino in un processo virtuoso altre realtà piuttosto restie al cambiamento e alla messa in discussione di *quanto* finora si è fatto e

di *come* finora si è fatto. Ma la quaresima dice appunto questo: cambiamento, conversione, trasformazione della propria mente, *metanoia*, che significa oltre la propria *nous*, andare oltre la propria mentalità, per cogliere la giusta direzione da seguire.

Nel cammino quaresimale brilla nelle letture bibliche e negli intenti della tradizione della Chiesa la solidarietà che è la forma più concreta della carità; la condivisione di ciò che si ha, che è la forma più pratica della elemosina. Termine che noi scambiamo con un atto di umana pietà, ma che originariamente significa atto di misericordia, atto di attenzione e di cura per gli altri insomma atto di amore. Deriva infatti da *eleēmosyne*, "misericordia", la stessa che invociamo da Dio, conservando ancora oggi l'invocazione *Kyrie eleēson*. Ma ascoltiamo cosa dice Gesù a riguardo. A riguardo delle *cose fondamentali* della legge di Dio e dunque di ciò che gli sta più a cuore e attraverso cui passa la nostra adesione a lui e la nostra corrispondente salvezza, oppure il nostro rifiuto di lui e il nostro corrispondente auto dissolvimento, autodistruzione:

Mt 23,23-24: 23: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'anéto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia [*krisis*], la misericordia [*eleos*] e la fedeltà [*pistis*]. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle».

*Eleos*, pertanto, misericordia come sguardo d'amore; *krisis*, come strumento di discernimento e di giudizio e *pistis*, come fede e fiducia.

**4) Situazioni ed eventi della storia dell'uomo, che sono tutti segnati da povertà ed emarginazione, discriminazione ed oppressione.**

Ma più esattamente, chi sono i poveri e gli emarginati? Secondo la sociologia e secondo quello che ciascuno sa dalla sua esperienza, sono quanti sono manchevoli di alcuni beni materiali, fisici, morali e, contemporaneamente o specificamente, mancano o ne sono impediti, di ciò che rende dignitosa la vita umana, vivibile la quotidianità, soddisfacenti le relazioni che costituiscono la risorsa principale della nostra crescita e della nostra

---

<sup>2</sup> Cf. G. MAZZILLO, "Per una comunità solidale, laboratorio di speranza", in G. PARNOFIELLO (ed.), *La persona nella città. Per un nuovo cammino di convivenza, Il pozzo di Giacobbe*, Trapani 2009, 123-134 (leggibile da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/RelazioneMazzilloNa23-04-09.pdf>).

realizzazione. Per gli uomini sono residuati umani e in tal modo emarginati e posti al bando, per Gesù sono coloro che egli ha chiamato e continua a chiamare “beati”.

Sì, noi li chiamiamo poveri, ma più esattamente li dovremmo chiamare gli “impoveriti”, impoveriti perché resi poveri dalle avverse circostanze della vita e dall’iniqua ripartizione delle ricchezze che Dio ha creato per tutti. Una realtà triste constatata già da non pochi Padri della Chiesa, fino a far dire «Il pane che tu tieni per te è dell’affamato: il mantello che tu custodisci nel guardaroba è dell’ignudo; le scarpe che marciscono in casa tua sono dello scalzo; l’argento che conservi sotterra è del bisognoso. Sicché tanti sono quelli a cui fai ingiustizia, quanti quelli che potresti soccorrere» (S. Basilio).

Se sono poveri/impoveriti agli occhi degli uomini, sono invece ricchi agli occhi di Dio, agli occhi di Gesù, che da ricco che era ha voluto farsi povero (2 Cor 8,9) per essere non solo uno di loro, ma per restare accanto a ciascuno di loro, quotidianamente, quasi a volerli far sentire a loro agio. Sono i preferiti da Gesù, come dovrebbero esserlo da chiunque si chiama cristiano e pertanto si dovrebbe mettere sempre al suo seguito.

Perché mai? Perché come diceva don Tonino Bello a fedeli e presbiteri in una sua omelia: «Fratelli, mettamoci davvero alla sequela di Gesù Cristo. Tutto il resto è inutile. Tutto il resto è retorica. Tutto il resto è commedia, è sceneggiata se noi veramente non prendiamo questa decisione radicale di seguire Gesù Cristo, pastore che dà conforto alle nostre anime e dà senso e orientamento alla nostra storia. La vita è un fluttuare continuo [...] Cambia la faccia delle cose, lo schema delle cose. Fermo nell’amore rimane soltanto il Signore. E noi questo cammino lo vogliamo fare insieme con Gesù Cristo»<sup>3</sup>.

Un cammino continuo. Un cammino quaresimale ed esistenziale, al suo seguito, seguendo il suo Vangelo. Nessuno può negare, nemmeno chi, per i suoi programmi elettorali giura sul Vangelo, senza forse mai averlo letto per intero, o avendo stracciato molte e molte sue pagine, che i poveri sono quelli che Gesù ha di più amato sulla terra. Che Gesù continua ad amare, mentre chiama noi cristiani a manifestare attenzione e amore per loro. Gesù e dietro di lui e i Santi hanno sempre predicato e praticato questa grande verità: che se Dio è l’unico, i poveri sono i primi. I primi nel Regno di Dio (Mt 5,3; Lc 6,20), regno che Gesù non solo ha annunciato, ma ha avviato alla sua fase finale sulla terra. In che modo? Con la sua vita umile e povera e la condivisione dell’estrema povertà umana: la sofferenza e la morte. Ha preso su di sé, e gli ha conferito un senso, anche la morte violenta degli uomini, degli emarginati, dei poveri, a cominciare dagli innocenti. La sua morte riassume quella di tante sue sorelle e di tanti suoi fratelli nel mondo, che per essere suoi familiari lo sono anche per noi: fratelli e sorelle nostre, vittime dell’oppressione, della sopraffazione, della tortura e dell’assassinio. Anche oggi, anche in questi giorni.

Per i poveri il Vangelo è più che una promessa. È l’assicurazione della sua predilezione e della sua “opzione fondamentale” per loro. Dicendo ai suoi apostoli che i poveri li avremmo sempre avuti con noi sulla terra (Gv 12,8), Gesù non voleva giustificare le

---

<sup>3</sup> A. Bello, *Omellerie e scritti quaresimali*, Mezzina, Molfetta 1994, 263-264.

oppressioni e la povertà, ma affidare gli impoveriti alla nostra cura per tutti i giorni della nostra vita e per tutti i secoli della Chiesa.

Si afferma a ragione che il cuore dell'annuncio di Gesù e del suo Vangelo è il Regno di Dio. Ma del Regno di Dio sono protagonisti proprio i poveri, perché esso si differenzia radicalmente dai regni umani, dove la fanno da padroni il dominio e coercizione, con non di rado l'oppressione dei più deboli. Il Regno di Dio, invece, è quello di cui Gesù ancora ha detto che i più piccoli sono i più grandi, gli ultimi i primi (Mt 20,16). È un regno dove chi vuole diventare il primo, può solo farlo diventando colui che ama più degli altri, che ama i più trascurati, mettendosi al loro servizio con pazienza e perseveranza.

Il Vangelo conferma quanto troviamo già nell'Antico Testamento, dove è scritto: «Chi opprime il povero offende il suo creatore, chi ha pietà del misero lo onora» (Pr 14,31) ed ancora: «Il povero è disprezzato dai suoi stessi fratelli, tanto più si allontanano da lui i suoi amici. Egli va in cerca di parole, ma non ci sono» (Pr 19,7). È triste, ma è vero: facilmente i poveri diventano anche emarginati: allontanati dalla vista e, con ciò, anche dal cuore. Pensate a come dimentichiamo le tragedie dei profughi, degli esuli, dei bambini morti nei nostri mari e sotto le bombe delle guerre. Bombe fabbricate in Italia, come in altri paesi d'Europa oltre che negli USA.

Volendoci ricordare che il povero invece è caro a Dio, Gesù in una sua parabola parla di uno chiamandolo con il nome di Lazzaro. È l'uomo "aiutato da Dio" e amato da lui, sì da essere portato direttamente nella sua casa dopo la sua morte, mentre sulla terra era stato completamente ignorato dal ricco (Lc 16,19-31). Quel ricco dedito a banchetti quotidiani nello sperpero dei suoi averi con abiti costosissimi, ma che nonostante i suoi splendidi abiti, le sue amicizie tra i potenti e le sue ricchezze, al termine della sua vita, finisce tanto lontano da Dio, da avvertire un'insopportabile distanza.

I poveri non sono solo "aiutati da Dio" sono il volto e la carne vivente e ferita di Cristo, come ci ripete spessissimo papa Francesco, perché Gesù ha voluto identificarsi con loro, dicendo che ciò che avremo fatto o negato ai poveri, l'avremo fatto o negato a lui. L'accoglienza o rifiuto dei poveri, aggiunge Gesù, determinerà, nella vita futura, la nostra vicinanza a lui e ai suoi poveri, oppure l'infinita lontananza da loro e da Dio. Ciò che avremo fatto nel tempo della nostra vita fisserà nell'eternità l'intima vicinanza o l'infinita distanza da Dio e dai suoi poveri (Mt 25, 31-45).

Anche a livello storico e direi pratico, i poveri costituiscono per la Chiesa e l'intera società la sfida più grande del presente e del futuro. Ci salveremo insieme con loro oppure l'umanità perirà, ma con esito diverso per i poveri e i benestanti: la loro gioia senza fine e il naufragio di ogni ricchezza e di ogni progresso, che si ritorcerà contro i suoi artefici e li farà piombare già in un inferno sulla terra e poi nell'aldilà.

Sì, i poveri l'inferno l'hanno già sperimentato qui tra noi e non si dà un secondo inferno. Perciò Dio li prenderà con sé. Il Vangelo ce lo assicura. Quei poveri hanno tanti volti. Dicevamo sono gli esuli e gli sfrattati: quelli che nessuno vuole; sono i bambini violati e danneggiati per un'intera vita, quelli privati degli organi venduti al mercato nero e criminale per le cliniche dei ricchi, sfruttati per lavori enormemente più grandi di loro; minori e giovani mandati ad uccidere ed essere uccisi; bambine prezzolate per matrimoni con adulti senza cuore e senza pudore; ragazze adescate da false promesse poi finite nella prostituzione; le donne alle quali con la violenza è stata tolta anche la gioia di vivere; i

disoccupati e sottoccupati, gli sfruttati e le sfruttate in qualsiasi maniera; i sofferenti e malati di ogni genere, immobilizzati e limitati nei movimenti, e tanti altri.

Che cosa ci annuncia il Vangelo? La domanda è mal posta. Dobbiamo formularla così: Che cosa annuncia, più che promette, il Vangelo a loro, ai poveri. A loro il Vangelo annuncia il primato nella mente nel cuore e nella storia che Dio traccia per sempre per tutti. Promette loro la gioia senza fine. Ai ricchi che induriscono il loro cuore, che hanno, come dice Gesù di coloro che non credono, il cuore duro, la *sklerokardià* annuncia una rovina senza scampo. A tutti il Vangelo offre una possibilità, la grande occasione della nostra vita: cambiare mente, ammorbidire il cuore, passare dal rifiuto all'accoglienza dell'altro, soprattutto dei più infelici sulla terra.